



Il mito di Adone

Celebre figura mitologica d'origine fenicia penetrata nel mondo greco in età probabilmente assai antica. Nelle letterature classiche, oltre a numerosi riferimenti occasionali, il mito di Adone è stato cantato da Bione di Smirne, poeta bucolico greco di epoca alessandrina, e, soprattutto, da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*. Ovidio canta tutta la breve vita di Adone, dalla nascita alla morte, rifacendosi alla madre Mirra, che per il suo incestuoso amore è tramutata nell'albero omonimo, e al bambino che portava in grembo al momento della metamorfosi e che, giunto a maturità, riesce a rompere la scorza dell'albero e a venire alla luce. Passano velocemente gli anni e il bellissimo bambino è ormai un giovane anche più bello, tanto che persino Venere se ne innamora perdutamente: per lui la dea abbandona Citera, Pafo, Cnido e il cielo stesso. Gli sta sempre vicino, accompagnandolo nelle sue cacce nei boschi e sui monti e esortandolo però ad astenersi dai cinghiali, dai lupi e dai leoni. Ma i consigli non hanno presa sull'animo del giovane, il quale, un giorno che Venere si allontana da lui sul cocchio tirato dai cigni, colpisce un cinghiale scovato dai suoi cani. Il cinghiale s'infuria, insegue e ferisce mortalmente il giovane piantandogli le zanne nelle tenere carni. Venere non è ancora arrivata a Cipro che sente e riconosce da lontano i gemiti dell'amante moribondo. Subito volta il cocchio e torna indietro, ma è troppo tardi. Quando vede il corpo di Adone immerso in una pozza di sangue balza a terra e si abbandona a pianti e lamenti disperati; quindi spruzza di nettare il sangue, dal quale sboccia il fiore dell'anemone, di colore rosso e di breve vita, perché gli stessi venti che gli danno nome (anemos in greco significa "vento") con facilità lo staccano dallo stelo e lo buttano a terra.